

Gerusalemme conferma l'accordo sull'autogoverno dei due Territori
La messa a punto a Washington alla ripresa dei negoziati
Ma il compromesso raggiunto divide il vertice dell'Olp
A Tunisi prosegue lo scontro tra l'ala moderata e i radicali

Rabin e Arafat, primo gesto di pace

A Gaza e Gerico il germe di uno Stato palestinese

Mentre a Tunisi prosegue la tempestosa riunione del vertice Olp, si delineano i termini di un primo, storico accordo tra Israele e i palestinesi: riguarda la sperimentazione dell'autogoverno nella Striscia di Gaza e a Gerico. La conferma israeliana: «Siamo disposti a ritirarci dalle due aree, affidando pieni poteri ai palestinesi». Sull'accettazione di questa intesa si gioca oggi il futuro di Arafat e del negoziato di pace.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La notizia ha ormai il crisma dell'ufficialità. Israeliani e palestinesi sono ad un passo da un primo, storico accordo. Ma per compierlo occorre un ultimo, decisivo segnale di «via libera», e questo segnale è atteso da Tunisi, dove è in corso la definizione dello status finale della tempestosa riunione del Comitato esecutivo dell'Olp. Avviare da subito la sperimentazione dell'autogoverno palestinese a Gerico e nella Striscia di Gaza, rimandando ad una fase successiva delle trattative la definizione dello status finale dei Territori, compresa Gerusalemme est: intorno a questa ipotesi ruota lo scontro in atto tra le due anime dell'Olp.

Due giorni di ininterrotto dibattito non hanno ravvicinato le posizioni. Accusato dai suoi avversari di continui cedimenti a Israele e di aver condotto l'Olp al tracollo economico, Yasser Arafat ha rilanciato la linea del negoziato, precisando ulteriormente termini e tempi. L'opzione «Gaza-Gerico» deve essere discussa all'apertura della prossima tornata dei colloqui di Washington (prevista per il prossimo 31 agosto): è intorno a questa indicazione che a Tunisi si gioca in queste ore il futuro di Abu Amr e dello stesso negoziato sul Medio Oriente. A dar voce alla protesta del «fronte del rifiuto» è stato Taysser Khalid, uno degli esponenti del Fronte democratico per la liberazione della Palestina in seno al Comitato esecutivo dell'Olp: «Il compromesso su Gaza e Gerico - ha sostenuto Khalid - è solo un tentativo di prolungare l'occupazione israeliana. Accettare questa ipotesi equivale a svenare la causa palestinese». Da qui la sua richiesta di un ritiro della delegazione dai colloqui di Washington come «condizione irrinunciabile per ritrovare un'unità dell'organizzazione».

Di avviso opposto sono i fedelissimi di Arafat. Forti del sostegno ricevuto dalla maggioranza dei dirigenti dei territori occupati, ministri ieri a Gerusalemme est per una manifestazione di appoggio al presidente dell'Olp, hanno ribattuto colpo su colpo alle accuse di «cedimento». «Siamo pronti ad assumere la gestione della Striscia di Gaza e di Gerico come primo passo verso l'autonomia di tutti i territori occupati», ribadito Yasser Abed Rabbo, responsabile del dipartimento informazione dell'Olp. E che si sia davvero ad un passo da

una svolta nel processo di pace è confermato dai segnali che giungono da Israele. Le prime pagine dei maggiori giornali israeliani riportavano ieri con grande evidenza notizie, indiscrezioni, prese di posizione che davano corpo alla speranza di un'accelerazione decisiva nel dialogo con i palestinesi. Secondo quanto riferito dal quotidiano indipendente «Hadasot» - che cita autorevoli fonti dell'ufficio del primo ministro - l'intesa sull'opzione «Gaza-Gerico» sarebbe stata raggiunta a Stoccolma in un recente incontro tra il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e Abu Mazen, responsabile dell'Olp per i negoziati di pace. L'accordo, i cui dettagli dovrebbero essere messi a punto a Washington, prevede il ritiro israeliano da Gaza e Gerico e il passaggio all'Olp dei poteri amministrativi, compresi quelli di polizia interna, nelle due aree. Il che comporterebbe il trasferimento della direzione palestinese da Tunisi a Gerico. Ed anche su questo versante sono giunti da Gerusalemme segnali di disponibilità: «Israele - rivela all'Unità - è più stretti collaboratori di Peres - è disposto ad accogliere la richiesta dell'Olp di aprire un suo ufficio di rappresentanza o un suo comando in uno dei due territori». Una conferma, in proposito viene da Azmi Shubay, consigliere della delegazione palestinese: «Si stanno moltiplicando affermazioni - i segnali di una intesa che in una prima fase darà ai palestinesi il pieno controllo di Gaza e Gerico e un regime di autonomia provvisoria nel resto dei territori occupati. Ora attendiamo solo il via libera da Tunisi».

Le parole di Shubay aiutano a comprendere l'importanza della partita in corso al vertice dell'Olp. «Lo scontro è durissimo - ammette una fonte palestinese a Tunisi - ma Arafat non è disposto a cedere sul compromesso raggiunto con Stati Uniti e Israele». «Abbiamo di fronte a noi un'occasione irripetibile - aggiunge Nabil Shaath, consigliere diplomatico del leader dell'Olp - non possiamo lasciarcela sfuggire». D'altro canto, l'autogoverno di Gaza e Gerico pone non pochi problemi ai palestinesi. In prima luogo quello di ottenere sufficienti garanzie internazionali per la gestione di un territorio dove vivono circa 780 mila persone. Gli uomini di Arafat assicurano di aver ricevuto re-



Farouk Kaddumi. Accanto un veduta di Gerico



Le mura dell'antica oasi crollarono all'arrivo di Giosue La città biblica finestra sulla Giordania

GIANCARLO LANNUTTI

centemente dall'amministrazione americana un progetto di finanziamento internazionale dei costi relativi al trasferimento dei poteri economici nella Striscia di Gaza e Gerico. Si tratterebbe di oltre 500 milioni di dollari all'anno (circa 800 miliardi di lire). Si tratterebbe però solo di una boccata di ossigeno per le asfittiche casse

palestinesi. «Per mantenere in vita le infrastrutture palestinesi - sottolinea Faisal Hussein, il più autorevole leader dei Territori - abbiamo bisogno del sostegno economico della comunità internazionale. Sino ad oggi abbiamo ricevuto solo parole di incoraggiamento. Ma sulle parole non si costruisce la pace».

Oasi verdeggianti nel cuore della infuocata valle del Giordano (che, spingendosi con il Mar Morto fino a oltre 400 metri sotto il livello del mare, costituisce la massima depressione della superficie terrestre), Gerico è terra di antiche tradizioni bibliche. Il suo nome evoca immediatamente il ricordo delle mitiche trombe con cui Giosue, successore di Mosè alla guida delle dodici tribù israelite nella conquista della Palestina, avrebbe fatto crollare le mura che difendevano la città. Le vestigia di quelle mura, edificata dai cananei qualcosa come sette od ottomila anni fa, sono visibili ancora oggi: riportate alla luce da archeologi tedeschi e inglesi, rappresentano una delle attrazioni turistiche della Gerico odierna. Un altro motivo di richiamo è il Monastero della Tentazione, abbarbicato sulle pendici del Monte della Quarantena, in ricordo dei 40 giorni di isolamento che vi avrebbe trascorso Gesù.

Una terra insomma ricca di storia. Governata prima dai cananei e poi dagli israeliti, distrutta una seconda volta dagli invasori babilonesi, donata poi per i suoi splendidi giardini, da Marco Antonio alla regina Cleopatra e da questa rivenduta a re Erode il Grande, sede quindi di un vescovato bizantino e inclusa nel Regno Latino dei Crociati fino alla riconquista arabo-islamica di tutta la Palestina ad opera del Saladino, Gerico conobbe in seguito un periodo di decadimento, tanto che al momento del Mandato inglese (1918) era poco più che un villaggio di beduini. Da allora ha però cominciato a rifiorire fino a diventare un importante centro agricolo, con una popolazione complessiva di circa 10 mila abitanti.

Grazie alla fertilità del terreno e al clima «da serra» che regna nella depressione, l'agricoltura di Gerico è floridissima, con produzione di ortaggi, frutta, balsamo, palme da dattero e con la possibilità di raccolti anche invernali; un territorio insomma che può produrre anche per esportare. Ed è senz'altro questa una delle ragioni che hanno fatto scegliere proprio Gerico per costituire insieme a Gaza una possibile entità autonoma palestinese. Ma ci sono anche altri motivi ancora più consistenti. Anzitutto alle porte di Gerico c'è il famoso Ponte di Allenby, storico punto di passaggio fra il territorio occupato da Israele e la Giordania: Gerico dunque (come Gaza) ha un suo sbocco diretto verso l'esterno, non costituisce cioè una enclave all'interno di territorio che resterebbe per ora sotto controllo israeliano, come è il caso di altre città della Cisgiordania come Nablus o Hebron; e pur avendo, come abbiamo visto, lontane tradizioni bibliche, non rappresenta però, come appunto Nablus o Hebron, un «nervo scoperto» dell'oltranzismo ebraico marca Likud o Gush Emunim. Ha infatti una popolazione compattamente musulmana, non è sito di «luoghi santi» ebraici, né vi sono nei suoi dintorni significativi insediamenti israeliani. Ciò non vuol dire che non abbia avuto un suo ruolo nella lotta nazionale palestinese. Al contrario, la zona di Gerico dal 1967 in poi è stata ripetutamente teatro di infiltrazioni (o di tentativi di infiltrazione) dei fedayin, e l'intifada pur avendo avuto un andamento forse meno diffuso e continuo di altre zone, vi ha però toccato alcuni dei momenti più duri, come nel 1988 con l'attentato incendiario a un bus nel quale morirono quattro civili israeliani. Anche qui dunque arresti, uccisioni e lunghi periodi di coprifuoco. Se davvero domani arriverà l'autogoverno, sarà un traguardo meritato.

Ecco i punti del patto

Questi gli elementi chiave della bozza di compromesso fra Israele e palestinesi che dovrebbe essere perfezionata a Washington: 1) Ritiro simultaneo degli israeliani da Gaza e Gerico; 2) Impegno palestinese a non proclamare uno Stato in quei territori; 3) Partecipazione dell'Olp all'amministrazione; 4) Periodo di transizione di due anni, dopo il quale saranno discussi nel dettaglio il ritiro israeliano dagli altri territori occupati, il futuro degli insediamenti ebraici e lo status di Gerusalemme; 5) Presenza di osservatori internazionali durante il periodo di transizione; 6) Dichiarazione congiunta in cui si afferma esplicitamente che quella da avviare nella Striscia di Gaza e a Gerico è soltanto la fase iniziale dell'attuazione della risoluzione 242 dell'Onu, che prevede la pace in cambio dei territori. Le questioni più spinose ancora aperte riguardano le frontiere delle zone da sottoporre all'amministrazione palestinese; il controllo del ponte di Allenby, che collega l'area di Gerico alla Giordania e il destino dei coloni israeliani di Gaza.

Incredibile scandalo in Inghilterra, sbagliate centinaia di diagnosi sui tumori. Coinvolti anche molti bambini

Duemila in chemioterapia per errore

Centinaia di diagnosi errate sui tumori hanno seminato disperazione e panico fra migliaia di inglesi. Almeno duemila casi dovranno essere riesaminati dopo la scoperta di una catena di sbagli commessi da specialisti di un ospedale di Birmingham. Ad una bambina di 12 anni stavano per amputare le gambe per salvarla da un tumore maligno inesistente. Decine di pazienti in chemioterapia senza necessità.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I tumori venivano diagnosticati, ma si trattava di errori ed i pazienti finivano per essere sottoposti inutilmente a lunghi e delicati trattamenti con gravi conseguenze per la loro salute. Oppure i tumori non venivano individuati anche se erano presenti, con altri tipi di ripercussioni, forse anche letali. Questo è il dramma al centro di uno scandalo di otto anni di diagnosi sbagliate che in questi giorni ha provocato la revisione di circa 2.000 casi, inclusi quelli di molti bambini. La scoperta ha inflitto un altro colpo al sistema sanitario inglese che da quando è iniziato il processo di privatizzazione è al centro di una crisi di fiducia di proporzioni sempre più allarmanti



La bimba inglese sottoposta per errore alla chemioterapia

nunciano eventuali errori si rendono conto di correre il rischio di subire tagli al budget o altri provvedimenti dalle conseguenze negative per l'andamento dell'ospedale. Lo scandalo delle diagnosi sbagliate è avvenuto al Selly Hospital di Birmingham dove un numero già accettato di 42 pazienti ha subito trattamenti di chemioterapia e radioterapia ed inter-

Leary, una bambina di dodici anni che ha ricevuto chemioterapia dopo un'errata diagnosi di tumore alle ossa delle gambe che i medici dell'ospedale ritenevano di dover amputare nel tentativo di salvarla la vita. Oggi presenta tutti gli effetti negativi collaterali della cura, inclusa la caduta dei capelli, ma per fortuna non si è proceduto all'amputazione. Il

piccolo Matthew Guest di nove anni è stato pure sottoposto alla chemioterapia dopo una diagnosi sbagliata di tumore alle ossa ed i genitori hanno vissuto il trauma del timore di vederlo morire. Nicka Chetwyn, una bambina di nove anni, è stata sottoposta a chemioterapia per curarla di un tumore maligno inesistente. Lei pure è calva e vive con le conseguenze dell'effetto delle forti dosi dei medicinali. Gran parte della responsabilità delle diagnosi è stata attribuita alla specialista Carol Starkie che ora ha lasciato il reparto. I suoi colleghi hanno esitato prima di comunicare i loro sospetti ai dirigenti dell'ospedale e potrebbero aver agito in tal modo sapendo che l'ente sanitario locale è già pieno di debiti e non può permettersi di pagare indennizzi in caso di decessi o di conseguenze alla salute di coloro che sono stati sottoposti a cure non necessarie. Attualmente esiste un codice di condotta del General Medical Council (Consiglio Medico Generale) che invita i medici a sottoporre rapporti ogniqualvolta ritengono di avere fondati motivi di sospettare casi di incompetenza fra i colleghi di lavoro. Tali rapporti vengono poi esaminati da tre esperti. Ora il governo vuole promuovere una nuova legge per rendere obbligatoria la comunicazione agli enti sanitari di eventuali dubbi di questo genere. Il ministro ombra laburista alla sanità Dawn Primarolo ha detto che una legge come questa sarebbe vergognosa, dato che «tende ad incoraggiare una forma di spionaggio fra colleghi che lavorano nei reparti ospedalieri». Da quando il governo ha dato inizio alla privatizzazione di parte del sistema sanitario ed ha introdotto per la prima volta nel campo della salute le leggi del libero mercato, della domanda e dell'offerta di servizi si è instaurato un clima di incertezza ed insicurezza sia fra il pubblico che fra il personale medico. Commentando sull'alt agli interventi chirurgici ordinato ieri il presidente della BMA (British Medical Association) Sandy Macgarr ha detto: «È pazzesco. Ci sono medici che aspettano di operare pazienti e ci sono pazienti che aspettano di essere operati. Se non si incontrano vuol dire per forza che c'è un difetto nel sistema e che i fondi non sono sufficienti».

Imboscata a Pretoria L'autobus dei bianchi preso d'assalto: otto feriti

JOHANNESBURG. Sudafrica ancora ostaggio della violenza. Ieri notte un autobus con a bordo 54 passeggeri, quasi tutti bianchi, è stato preso a fucilate sulla strada che collega Città del Capo e Pretoria, otto i feriti, due in gravissime condizioni. Ventiquattro ore prima era toccato a Amy Bihel, la studentessa americana lapidata e pugnalata da una folla di ragazzi neri. Una «cultura della violenza» che sembra difficile da cancellare: uno studio realizzato dal dipartimento di Psicologia dell'università di Johannesburg mostra che il Sudafrica è il paese più violento del mondo: 53 uomini su 100 mila muoiono ammazzati ogni anno nel paese. Secondo le cifre ufficiali del governo, oltre 20 mila persone sono state assassinate nel 1992, la maggior parte erano neri. E soltanto il 10% di queste morti violente hanno una motivazione politica. «Si ritiene generalmente che dopo una sistemazione politica, l'ordine tornerà finalmente in Sudafrica - dicono i ricercatori - hanno curato lo studio - Al contrario, i problemi di ordine pubblico nel nuovo Sudafrica, se mai ci si avverrà, saranno ancora più gravi».

Intanto la situazione nel paese si fa sempre più tesa. La polizia ha offerto una taglia di 80 mila rand (circa 40 milioni di lire) a chi aiuterà a catturare gli autori del violento attacco a tutti i dirigenti del paese perché si uniscano per mettere fine a questa ondata di sangue. «La gravità della situazione - ha detto - richiede che tutti mettano da parte le differenze politiche e trovino una strategia comune per porre fine a questo inferno». La situazione appare talmente grave che i «riformatori» per l'Unità africana (Ua) ha proposto oggi di inviare in Sudafrica una forza di mantenimento della pace.

Se vince il razzismo alla rovescia

MARCELLA EMILIANI

In giro per le Afriche di giovani donne come Amy Bihel da Newport Beach, California, se ne incontrano tante: bionde, ottimiste, animate da fede inerrabile nella necessità di «fare qualcosa per loro», i neri. «È una di noi», gridavano infatti disperatamente le sue amiche di colore giovedì scorso a Guguletu mentre Amy veniva massacrata da una banda di balordi per le strade polverose del ghetto, colpevole solo di essere bianca. «Lasciatele stare! È bianca, ma è una studentessa americana, non una boera»: nemmeno questa crudele spiegazione ha fermato la furia omicida dei ragazzi che hanno continuato ad infierire su Amy con schegge di vetro, coltelli e bastoni. Come non dare ragione al Congresso nazionale africano (Anc) di Mandela quando denuncia: «È un episodio di razzismo allo stato puro?»

L'Anc ha puntato il dito contro il Congresso panafricano (Pac), già sospettato di avere ispirato gli attacchi terroristici contro i bianchi nella regione dell'Eastern Cape e responsabile di aver coniato l'infelice slogan: «One settler, one bullet». «Per ogni bianco, una pallottola». Il Pac dal canto suo ha declinato ogni responsabilità sul fatto di Guguletu, come del resto ha sempre smentito di essere il mandante degli assalti terroristici dei mesi passati. Ma il problema, nell'immediato, paradossalmente va oltre l'identificazione dei colpevoli.

Nella storia del Sudafrica infatti è la prima volta che un bianco viene massacrato per strada «a freddo», cioè senza che siano in corso manifestazioni o rivolte; ed è anche la prima volta che un atto del genere viene compiuto apparentemente da gente comune e non da un commando organizzato, mascherato, che risponde cioè ad una logica e ad una pianificazione militare. E questo è un segnale pericolosissimo per gli sviluppi futuri del paese, tanto più in quanto proprio l'area di Città del Capo, alla cui periferia si trova il ghetto di Guguletu, fino ad oggi era stata una delle più tolleranti e «liberali» nei rapporti bianchi-neri. Detto in altre parole, una cieca caccia al bianco potrebbe davvero pregiudicare non solo i negoziati in corso sulla democratizzazione del Sudafrica, ma anche l'attentissimo appuntamento con le prime elezioni generali in calendario per la primavera prossima. Mandela sembra quasi rassegnato al fatto che saranno «elezioni sanguinose», ma forse nemme-

no lui riesce ad immaginare quanto sanguinose, se la violenza dovesse perdere una qualsivoglia matrice politica per diventare violenza razziale allo stato puro.

Dal 1990, l'anno del passaggio del Rubicone - ovvero dello smantellamento definitivo della legislazione dell'apartheid, in Sudafrica sono dilagati diversi tipi di violenza che hanno fatto e fanno ancora vittime soprattutto tra la popolazione nera. Non si è certo spento lo scontro tra militanti dell'Anc e sostenitori dell'Inkatha del capo zulu Buthelezi, per la supremazia politica nella regione del Natal e a livello nazionale. Nei ghetti e nelle poche aree «grigie» (cioè miste) di città come Johannesburg si estende la violenza spicciola e mafiosa di bande di teppisti, le cui file vengono ingrossate dalla disoccupazione che tra i neri tocca ormai il 40% e dall'«esasperazione per un riscatto soprattutto economico che non arriva mai. Non è un caso che i commandos terroristici sospetti di militare per il Pac abbiano agito in una delle aree in cui la recessione economica ha colpito più duramente, quell'Eastern Cape una volta polo dell'industria automobilistica sudafricana. E non è un caso nemmeno che le stesse bande di teppisti vengano arruolate, a mo' di squadre della morte, per vendite private o per seminare il terrore e il panico a tutto vantaggio di qualche caccicco locale.